

ESEGESI

Tutte le spine di Paolo di Tarso

di Gianfranco Ravasi

«**P**erché non mi insuperbisca per la straordinarietà delle rivelazioni, mi è stata data una spina nella carne, un angelo di Satana per schiaffeggiarmi perché non mi insuperbisca». Così san Paolo in una pagina autobiografica della *Seconda Lettera ai cristiani di Corinto* (12,7) confessava una debolezza che lo tormentava, un vero e proprio schiaffo diabolico che fustigava la sua esistenza, pur ricca di gratificazioni divine. Su questa «spina» – in greco *skólops*, termine usato solo qui in tutto il Nuovo Testamento e dotato di altri significati come «palo» o «punta dell'amo» – si è esercitata l'acribia un po' maniacale degli esegeti, nonostante la ritrosia di Paolo ad esplicitare la qualità di questa umiliazione. Lo scorso anno un medico bioeticista, Salvo Leone, è partito proprio da questo enigma paolino per una curiosa raccolta di patografie dei santi, coinvolgendo poi Francesco d'Assisi, Giovanni di Dio, fondatore dei Fatebenefratelli, Camillo de Lellis, Alfonso de' Liguori, Teresa di Gesù Bambino, John H. Newman e don Calabria.

Partiamo anche noi da questa curiosità per ribadire ancora una volta la presenza di Paolo di Tarso nella bibliografia italiana, una presenza costante, anche se i suoi testi rimangono spesso ostici al lettore medio: quante volte un sacerdote nell'omelia domenicale commenta il passo paolino che pure è sempre proclamato? Alla diffusione della conoscenza di questo *disangelista* (annunziatore maligno), come brutalmente lo liquidava Nietzsche contrapponendolo agli *evangelisti* (araldi della buona novella del Vangelo), in Italia ha contribuito in modo ampio ed efficace un biblista udinese, Rinaldo Fabris, scomparso lo scorso ottobre. A lui è da associare un altro grande studioso dell'epistolario paolino, Romano Penna, artefice di importanti commentari, come quello imponente a quel capolavoro che è la *Lettera ai Romani*.

Nella nuova generazione di esegeti si è affacciato già da tempo il milanese Franco Manzi che ora offre una panoramica globale della letteratura paolina, capace di abbracciare tutti i 2003 versetti (sui 5621 dell'intero Nuovo Testamento) delle 13 *Lettere* attribuite dalla tradizione all'Apostolo. Il percorso proposto riesce a tenere in equilibrio la diacronia storica, che si apre col primo scritto ai cristiani di Tessalonica assegnabile al 50-52, con la sincronia evolutiva di un pensiero teologico che si ramifica anche su terreni testuali forse da attribui-

re a circoli di discepoli. Il caso più clamoroso, al riguardo, è la cosiddetta *Lettera di san Paolo apostolo agli Ebrei* che – come annota Manzi – «non è una lettera, non è stata scritta da Paolo e non è destinata a lettori di religione ebraica». La sincronia o sintesi globale della figura e del sistema teologico paolino è, però, affidata nei primi quattro capitoli di questo manuale a un bel ritratto storico-spirituale di un personaggio che, solo sbrigativamente, può essere ricondotto alla figura di un teologo astratto e asettico, peggio ancora al «Lenin del cristianesimo», come l'aveva classificato Gramsci.

La trama del sussidio di Manzi permette, così – anche a chi non ha intenzione di farsi una biblioteca di commenti specifici – di percorrere completamente un orizzonte nel quale si è trovata insediata per secoli la cultura occidentale e al quale naturalmente appartiene anche la cristianità. È, infatti, soprattutto la riflessione e l'azione missionaria di Paolo ad aver conservato ma anche superato le radici ebraiche del cristianesimo, cercando di far sì che l'albero crescesse ramificandosi in tutta l'area dell'impero romano. Egli è consapevole che da Israele «proviene anche Cristo secondo la carne» e che il popolo ebraico è destinatario «dell'adozione a figli, della gloria, delle alleanze, della legislazione, del culto e delle promesse» (Romani 9,4-5). Ma è altrettanto deciso nell'impedire che la cristianità si riduca a essere solo una pura e semplice modalità specifica di appartenenza all'ebraismo. Diventa, così, fondamentale l'approfondimento dell'eredità paolina per la stessa storia dell'Occidente.

Naturalmente questo comporta una nuova visione centrata sulla cristologia, capace di irradiarsi nella stessa antropologia e nell'ecclesiologia, dando così origine a un sistema di pensiero e di vita disegnato in modo limpido nelle pagine del saggio di Manzi. Ma dato che siamo partiti da un passo curioso della *Seconda Lettera ai Corinzi*, ritorniamo ad essa attraverso il commento da poco apparso, curato dal lucchese Francesco Bianchini, docente nelle università pontificie di Roma. È interessante affrontare la complessità di questo scritto paolino che fin dal Settecento ha posto sul tappeto la questione della sua integrità redazionale: testo compatto e unitario oppure frutto della collazione di due o più lettere diverse, impastate tra loro e impostate tematicamente? Sta di fatto che questa Lettera, fieramente autoapologetica nei confronti di una comunità turbolenta e fin ribelle, si rivela – come osservava un commentatore del passato, Otto Kuss – uno specchio che «riflette il temperamento, la ricchezza caratteriale, l'eccitabilità persino, la ruvidezza di Paolo e anche la confusione della situazione».

Bianchini sa dipanare passo per passo la vitalità storica che pulsa in queste righe che riflettono, però, anche la teologia dell'Apostolo, la sua concezione del ministero apostolico, la sua cristologia trinitaria, la sua visione della Chiesa e anche l'impegno etico espresso nella solidarietà concreta tra le comunità cristiane (la colletta in favore della Chiesa povera di Gerusalemme). Sopra abbiamo evocato la questione dell'autenticità dell'epistolario integrale di Paolo. Alcune Lettere, infatti, sono considerate «deuteropaoline», poste cioè all'insegna del nome dell'Apostolo ma frutto della ripresa e dell'ulteriore elaborazione di temi da parte dei suoi discepoli. È il caso, per altro discusso, delle cosiddette *Lettere pastorali*, indirizzate a due suoi collaboratori molto cari, Timoteo e Tito. Di solito si fa notare che nel lessico di 848 parole diverse usate da questi scritti, ben 305 sono ignote al corpus delle Lettere sicuramente paoline, così come molti temi risultano nuovi.

Un approccio molto vivace a queste Lettere, pur appoggiandosi a una tradizione interpretativa ormai secolare, è offerto dal teologo americano Thomas C. Oden che rigetta l'ipotesi pseudo-paolina assegnando quindi gli scritti alla paternità dell'Apostolo. Il suo dettato è appassionato ed è intarsiato di rimandi alla tradizione patristica ma anche a quella protestante classica. D'altronde questi testi si muovono sul terreno della vita concreta delle comunità, affrontando soggetti pastorali urgenti anche oggi, come il ruolo delle donne nella Chiesa, le questioni sociali ed economiche, le crisi interne alle comunità, i ministeri e i compiti ecclesiali.

In finale ritorniamo alla curiosità da cui ci siamo mossi: che cos'era, dunque, quella «spina nella carne» di san Paolo? Salvo Leone nel suo saggio fa un'ampia disamina delle ipotesi: dalla malattia fisica (epilessia, affezione oculare, disturbi nel linguaggio, febbri) alla patologia psichica e alle fragilità personali di vario tipo. Bianchini, che ordina in quattro patologie «la ridda delle ipotesi» (sindromi fisiche, psichiche, demonologiche, antropologiche), suppone «un dolore che colpisce Paolo a livello fisico come condizione permanente», ma con un'origine trascendente, e con «un carattere umiliante così da costituire una debolezza personale». Manzi, che allarga ulteriormente il ventaglio delle diagnosi ipotizzate, preferisce «lasciare aperta la questione» su questo «ostacolo persistente e alla fine demoniaco all'attività apostolica» di Paolo. E forse questa sobrietà, dopo tutto basata sulla stessa reticenza dell'Apostolo, è la risposta più realistica a una curiosità pur legittima ma frustrata.